Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Manovra, oggi per il ministro Tria primo test europeo. Indonesia, sepolture di massa, c’è rischio epidemie. Macedonia, flop Referendum**

**Manovra. Per il ministro Tria primo test europeo**

La riunione di oggi dell’Eurogruppo in Lussemburgo sarà il primo faccia a faccia fra il ministro dell’Economia Giovanni Tria e i partner europei. Un incontro in cui il titolare di via XX Settembre dovrà cominciare a spiegare i numeri del Documento di Economia e Finanza e a illustrare le misure che il Governo intende mettere nella Legge di Bilancio in grado di sostenerli. Compito non facile per chi sperava di sedersi ai tavoli europei per far accettare un rapporto deficit/pil non superiore all’1,6% e che invece dovrà convincere i ministri finanziari degli altri Paesi che lo sforamento al 2,4% sarà compensato da una maggiore crescita e da quella che il vicepremier Luigi Di Maio ha definito “il più grande piano di investimenti della storia italiana”. L’impresa europea del governo italiano appare oggi tutto in salita alla luce anche delle recenti dichiarazioni dei commissari Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis che già hanno richiamato al rispetto delle regole.

**Indonesia. Sepolture di massa, c’è rischio epidemie. Oltre 1200 morti**

Sono 1.203 i corpi finora ritrovati tra Palu e Donggala, sull’isola indonesiana di Sulawesi, colpita venerdì scorso da due terremoti e uno tsunami. Lo riferisce l’ong indonesiana Aksi Cepat Tanggap. È stato quindi deciso di provvedere a sepolture di massa per evitare malattie e l’inevitabile sensazione che alla fine le vittime si conteranno a migliaia. A due giorni dal terremoto di magnitudo 7.5 e dallo tsunami che hanno colpito la costa occidentale del centro dell’isola di Sulawesi, in Indonesia continua la corsa contro il tempo dei soccorritori, nella speranza di trovare ancora in vita persone sotto le macerie. È successo con almeno una ventina di superstiti, ma decine di chilometri di fascia costiera in direzione dell’epicentro non sono ancora stati raggiunti dalle squadre di soccorso.

**Pd. In 70mila in piazza a Roma, manifestanti chiedono “Unità”**

Il Pd ha manifestato in piazza del Popolo a Roma. “Unità, unità, unità”, ha urlato il popolo Dem. A dare lo spunto è stato il primo oratore, Federico Romeo, il minisindaco di Val Polcevera a Genova, dove è crollato il Ponte Morandi, che ha invitato il Pd a lavorare in Parlamento unito per presentare emendamenti al decreto Genova che raccolgano le istanze del territorio. I manifestanti Dem, al momento del comizio del segretario Maurizio Martina, erano 70.000. A indicare questa cifra sono stati gli organizzatori della manifestazione.

**Macedonia. Flop referendum su accordo con la Grecia. Ue e Nato più lontane**

In Macedonia è fallito il tanto atteso referendum sull’accordo con la Grecia per il nuovo nome del Paese ex jugoslavo (Macedonia del Nord). Ma il premier socialdemocratico Zoran Zaev, europeista convinto e grande fautore della consultazione, pur avendo subito una sconfitta politica, non si scoraggia e promette di continuare a battersi per garantire al Paese balcanico l’integrazione in Nato e Ue. L’affluenza alle urne non ha raggiunto il quorum del 50% più uno e a metà dei voti scrutinati, si sa che oltre il 90% dei votanti ha scelto il cambio di nome. Contrari all’accordo erano l’opposizione conservatrice e il presidente Gjorgje Ivanov, che ha invitato al boicottaggio del referendum. Pur favorevoli a Ue e Nato, ritengono infatti l’intesa con Atene anticostituzionale e dannosa agli interessi nazionali della Macedonia. La comunità internazionale infatti aveva posto il sì all’accordo con la Grecia come condizione per una accelerazione del cammino della Macedonia verso l’adesione a Unione europea e Nato. E a sostegno del premier Zaev e della sua politica di integrazione euroatlantica si erano recati a Skopje numerosi leader politici e personalità internazionali quali Angela Merkel, Federica Mogherini, Sebastian Kurz, Jens Stoltenberg, James Mattis.

**Marzabotto. Ministro Esteri tedesco, “dolore e vergogna davanti alle vittime”**

Ritrovarsi in uno dei luoghi simbolo dell’orrore nazifascista per rinnovare l’amicizia tra popoli, celebrare la pace ed esorcizzare colpe troppo recenti per non pesare. Ha usato la parola “vergogna” il ministro degli esteri tedesco Heiko Maas alla commemorazione per il 74esimo anniversario dell’eccidio nazifascista di Marzabotto. “Con profondo dolore e grande vergogna mi inchino davanti alle vittime e ai loro familiari”, ha detto, aggiungendo che “se i populisti predicano nazionalismo, noi vogliamo adoperarci per una maggiore libertà, maggiore rispetto, maggiore amicizia italo-tedesca”. Anche il ministro degli esteri italiano Enzo Moavero Milanesi ha invitato tutti a non disperdere i valori dell’Unione europea. A Marzabotto nell’autunno del ‘44 furono sterminate dalle truppe tedesche in ritirata verso Nord 770 persone tra cui oltre 217 bambini. Non solo Marzabotto fu palcoscenico dell’orrore: in una settimana, dal 29 settembre al 5 ottobre del ‘44, a Marzabotto e nei paesi limitrofi furono sterminate oltre 3mila persone negli eccidi del Monte Sole.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: Angelus, “non pensare secondo le categorie di amico-nemico, noi-loro, chi è dentro-chi è fuori”. No a proselitismo e “concorrenza”**

Papa Francesco: Angelus, “vicinanza” alle popolazioni dell’isola di Sulawesi, colpita da un forte maremoto

Non pensare “secondo le categorie di amico/nemico, noi/loro, chi è dentro/chi è fuori, mio/tuo”, ma “andare oltre, aprire il cuore per poter riconoscere la sua presenza e l’azione di Dio anche in ambiti insoliti e imprevedibili e in persone che non fanno parte della nostra cerchia”. È l’invito del Papa durante l’Angelus di ieri, in cui ha esortato in 30mila fedeli presenti in piazza San Pietro ad “essere attenti più alla genuinità del bene, del bello e del vero che viene compiuto, che non al nome e alla provenienza di chi lo compie”. “Invece di giudicare gli altri, dobbiamo esaminare noi stessi, e tagliare senza compromessi tutto ciò che può scandalizzare le persone più deboli nella fede”, il monito di Francesco, che è partito da un versetto del Vangelo di Marco, in cui Gesù dice: “Chi non è contro di noi è per noi”. “Giovanni e gli altri discepoli manifestano un atteggiamento di chiusura davanti a un avvenimento che non rientra nei loro schemi, in questo caso l’azione, pur buona, di una persona esterna alla cerchia dei seguaci”, ha spiegato il Papa: “Invece Gesù appare molto libero, pienamente aperto alla libertà dello Spirito di Dio, che nella sua azione non è limitato da alcun confine e da alcun recinto”. “Gesù vuole educare i suoi discepoli, anche noi oggi, a questa libertà interiore”, ha proseguito Francesco, esortando a “fare un po’ di esame di coscienza”. “L’atteggiamento dei discepoli di Gesù è molto umano, molto comune, e lo possiamo riscontrare nelle comunità cristiane di tutti i tempi, probabilmente anche in noi stessi”, ha fatto notare il Papa: “In buona fede, anzi, con zelo, si vorrebbe proteggere l’autenticità di una certa esperienza, tutelando il fondatore o il leader dai falsi imitatori. Ma al tempo stesso c’è come il timore della ‘concorrenza’ – e questo è brutto: il timore della concorrenza –, che qualcuno possa sottrarre nuovi seguaci, e allora non si riesce ad apprezzare il bene che gli altri fanno: non va bene perché non è dei nostri, si dice”. “È una forma di autoreferenzialità. Anzi, qui c’è la radice del proselitismo”, il monito di Francesco: “E la Chiesa – diceva Papa Benedetto – non cresce per proselitismo, cresce per attrazione, cioè cresce per la testimonianza data agli altri con la forza dello Spirito Santo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Macedonia vota “no” all’Europa**

**Referendum sul nome, manca il quorum. Si complica il cammino verso Nato e Ue**

marta ottaviani

La Macedonia decide sul suo nuovo nome e anche sul futuro dell’Europa, la strada ora è tutta in salita. Ieri si è tenuto un referendum dove l’elettorato è stato chiamato a decidere se accettare o meno la nuova denominazione di «Macedonia del Nord», frutto dell’accordo fra l’ex Stato jugoslavo e la Grecia, sottoscritto lo scorso giugno. I risultati si avranno solo oggi, ma ieri alle chiusura delle urne, i dati davano un’affluenza sotto il 35% (fra questi il 90% ha votato sì), e quorum non superato. Un mezzo flop per il premier Zoran Zaev, con impatto su Atene e Bruxelles e il sollievo di Mosca.

La posta in gioco

Due giorni fa, il vicepremier macedone con delega agli Affari Europei, Bujar Osmani, ha reso noto che la consultazione sarebbe stata considerata valida anche se non fosse stata raggiunta la soglia del 50%, che la legge considera il quorum per dichiarare il voto vincolante, segno che un risultato deludente era nell’aria, anche se forse non con questa portata. In ogni caso, la parola finale spetterà al Parlamento di Skopje, il cui compito, con un’affluenza così bassa, risulta ancora più delicato. Se tutto il processo avrà esito positivo, la Macedonia, oltre a cambiare nome, sarà automaticamente candidata a entrare nella Nato e in Unione Europea.

Una posizione difficile, soprattutto per il premier Zoran Zaev, che si è speso in prima persona per chiudere l’accordo con Atene e che durante la campagna elettorale si è trovato come primo oppositore Gjorge Ivanov, presidente della Repubblica, che ha invitato con forza i quasi due milioni di aventi diritto al voto a disertare le urne. Ieri alla chiusura dei seggi, la scarsa affluenza ha portato in piazza i no al referendum, che si sono ritrovati di fronte al parlamento di Skopje.

Reazione a catena

Il risultato della consultazione avrà ripercussioni non solo sulla politica interna, ma anche su quella regionale. Se, come appare certo prevarrà il sì, per quanto rappresenti il desiderio di una minoranza del Paese, il premier Zaev procederà con tutti i passaggi costituzionali del caso. La debole affermazione in sede referendaria, però, rischia di avere conseguenze anche in Grecia, dove il primo ministro, Alexis Tsipras, si è giocato il tutto per tutto su un accordo che gli ha consentito di rinegoziare la ristrutturazione del debito greco con Bruxelles e che avrebbe dovuto essere uno dei fiori all’occhiello del giovane leader ellenico, nella campagna elettorale per le elezioni politiche dell’autunno 2019, che ora potrebbero essere anticipate in primavera

Ma ci sono altri tre attori che seguono con attenzione le vicende nei Balcani: la Nato, la Russia e l’Unione Europea. Mosca ha dichiarato di non aver interferito nell’esito referendario, ma ha legami stretti con Macedonia Unita, uno dei grandi sponsor del boicottaggio alla consultazione. Il Cremlino, non vede di buon occhio l’espansione della Nato e in seconda battuta della Ue nella ex Jugoslavia. Bruxelles, dal canto suo, sta cercando di finalizzare il più in fretta possibile l’inizio del cammino di adesione per Macedonia e Albania.

Nella campagna referendaria i social hanno avuto un ruolo fondamentale. Le piattaforme sono state invase da un movimento chiamato #bojkotiram, letteralmente «io boicotto», che nel giro di poche settimane ha avuto una diffusione capillare. Ancora priva di un leader carismatico, la sua dimensione al momento rimane quella virtuale, dove nazionalismo e antieuropeismo sono le caratteristiche principali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Tensione sui conti, lo spread torna a salire. Oggi primo test europeo per la manovra**

**Il differenziale Btp-Bund oltre quota 280 punti. La Borsa per ora regge. Il ministro dell’Economia atteso all’Eurogruppo**

Si spegne come un fuoco di paglia la fiammata registrata in apertura dallo spread tra BTp e Bund, spinto dal nervosismo dopo l’approvazione delle Nota di aggiornamento al Def che stabilisce un deficit/Pil al 2,4% per i prossimi tre anni. Il differenziale di rendimento tra il decennale benchmark italiano il BTp dicembre 2028 e il Bund agosto 2028, dopo aver toccato in apertura 288 punti base dai 267 punti del finale di venerdì, è sceso ora a quota 273 punti base. Il rendimento, che è volato in avvio al 3,35% contro il 3,15% del finale della vigilia, si attesta al 3,21 per cento.

La Borsa di Milano recupera

Piazza Affari apre in calo di mezzo punto percentuale dopo il ko di venerdì, per l’obiettivo di deficit/Pil superiore alle attese fissato dal governo Conte, ma si riporta immediatamente in rialzo in linea con le altre Borse europee dopo l’accordo raggiunto tra Stati Uniti e Canada con l’ok del Messico per il nuovo trattato di libero scambio Nafta. Il Ftse Mib guadagna lo 0,3% così come Francoforte. Parigi e Madrid sono piatte. L’euro ripiega sotto 1,16 dollari a 1,1579 (1,1604) ma è il biglietto verde a mostrare una generale forza rispetto alle principali divise in virtù dell’intesa raggiunta in extremis con Ottawa.

L’andamento dei titoli

A Piazza Affari cade Telecom Italia (-3,3%) a causa di un taglio di raccomandazione a «underweight» arrivato da Barclays. Spiccano i titoli petroliferi e industriali soprattutto delle società esposte verso gli Usa: +2,3% Tenaris, +1,3% Saipem e St. Fca guadagna l’1,1% così come Moncler e Ferrari. Nonostante il balzo dei rendimenti Btp e dello spread i bancari sono piuttosto piatti: in calo invece Banco Bpm (-1%) e Unicredit (-0,7%). Sale il prezzo del petrolio a 83,08 il Brent dicembre e a 73,44 il Wti novembre.

Tria all’Eurogruppo

Dopo la “notte del 2,4%”, le voci di dimissioni e il richiamo alla Costituzione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la riunione di oggi dell’Eurogruppo in Lussemburgo sarà il primo faccia a faccia fra il ministro dell’Economia Giovanni Tria e i partner europei. Un incontro in cui il titolare di via XX Settembre dovrà cominciare a spiegare i numeri del Documento di Economia e Finanza e a illustrare le misure che il governo intende mettere nella Legge di Bilancio in grado di sostenerli.

Compito non facile per chi sperava di sedersi ai tavoli europei per far accettare un rapporto deficit/pil non superiore all’1,6% e che invece dovrà convincere i ministri finanziari degli altri paesi che lo sforamento al 2,4% sarà compensato da una maggiore crescita e da quella che il vicepremier Luigi Di Maio ha definito «il più grande piano di investimenti della storia italiana».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Istat, la disoccupazione ad agosto scende al 9,7%. In lieve aumento per i giovani**

**I dati dell'istituto di statistica: il dato scende per la prima volta dal 2012 sotto il 10%. Forte aumento degli inattivi. Nuovo record per il lavoro a termine**

**Istat, la disoccupazione ad agosto scende al 9,7%. In lieve aumento per i giovani**

MILANO - Per la prima volta dal 2012 il tasso di disoccupazione sfonda la soglia del 10% e cala in agosto al 9,7%, miglior dato dal gennaio di sei anni fa. Lo evidenzia l'Istat nel suo aggornamento mensile sottolineando che il calo è di di 0,4 punti percentuali su luglio e 1,6 punti su agosto 2017. I disoccupati sono diminuiti sul mese di 119.000 unità a 2.522.000 mentre sono calati di 438.000 unità su agosto 2017. Sulla flessione mensile pesano sia l'aumento congiunturale degli occupati (+69.000 su luglio) sia l'aumento degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+46.000).

In lieve calo invece il dato sulla disoccupazione giovanile, cioè la percentuale di giuvani nella fascia 15-24 anni che cerca lavoro e non lo trova. Non si ferma invece la corsa del lavoro a termine. Nel mese - rileva l'Istat - gli occupati a tempo determinato erano 3.143.000 con una crescita di 45.000 unità (+1,5%) su luglio e di 351.000 unità (+12,6%) su agosto 2017. E' record dall'inizio delle serie storiche (dal 1992). Per il lavoro dipendente "permanente" si è registrata una crescita di 50.000 unità su luglio e un calo di 49.000 unità su agosto 2017.

L'aumento degli occupati rilevato su base mensile è equamente diviso tra occupati a termine (+34 mila) e stabili (+ 50mila), mentre se lo sia analizza per fasce di età si nota il netto aumento della fascia over 50 (+42 mila), risultato ormai consolidato del mix tra componente demografica ed effetto delle riforme pensionistiche, della fascia 35-49 (+34 mila) e solo più lievemente di quella 25-34 anni (+ 6 mila). In calo invece il numero degli occupati tra i giovani (-13 mila)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, record di vittime a settembre: il 20% morto o disperso**

**Il report dell'Ispi: 8,1 morti al giorno negli ultimi quattro mesi**

di ALESSANDRA ZINITI

Nel Mediterraneo senza più alcun dispositivo di soccorso, dove i salvataggi sono affidati solo agli interventi a singhiozzo della Guardia costiera libica, settembre e' stato il mese con il tasso di mortalità più alto che sia mai stato registrato: quasi il 20% di chi è partito a settembre risulta morto o disperso.

Il report aggiornato dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) dice che, In termini assoluti, almeno 867 migranti sono risultati morti o dispersi negli ultimi 4 mesi sulla rotta della Libia. Guardando all'intero Mediterraneo centrale (includendo le persone che sono partite dalla Tunisia, risultano molti o dispersi quasi 970 migranti.

"E' un numero equivalente a 8,1 morti al giorno. Più che doppio rispetto al periodo delle politiche Minniti (3,2 morti al giorno), e non lontano dai 12 morti al giorno registrati nei 12 mesi precedenti il calo degli sbarchi, quando dalla Libia partivano quasi 17.000 migranti al mese anziché i poco più di 3.000 al mese del governo Conte - spiegail ricercatore Matteo Villa - In questi quattro mesi, il tasso di mortalità è stato del 6,8%. Più che triplo rispetto al tasso di morte medio nel Mediterraneo centrale nel 2014-2017 (2,1%). Per confronto, il periodo delle "politiche Minniti" (luglio 2017 - maggio 2018) aveva fatto registrare un tasso di mortalità identico a quello degli anni precedenti (2,1%)".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Pensioni, la sfida di quota 100 Ritirarsi dal lavoro (senza la penalità)**

**Circola l’ipotesi di bloccare il prossimo adeguamento dei requisiti vigenti alla speranza di vita. Alla fine il ministro dell’Economia ha ceduto anche sulle pensioni**

 di Enrico Marro

Alla fine il ministro dell’Economia ha ceduto anche sulle pensioni. Fino all’ultimo aveva cercato strade alternative alla modifica dei requisiti di legge che, con varie riforme, sono stati via via aumentati nell’ultimo decennio e agganciati alla speranza di vita, tanto da essere considerati dalla Commissione Ue la vera assicurazione sulla sostenibilità di medio-lungo periodo dei conti pubblici italiani.

Giovanni Tria avrebbe preferito lasciare formalmente intatta la soglia dei 67 anni e articolare un sistema di deroghe che consentisse di anticipare il pensionamento ai lavoratori più in difficoltà: in pratica, la platea già coperta dall’Ape sociale più gli esuberi nelle aziende in crisi. E invece ha dovuto cedere su tutta la linea alle richieste di Lega e M5s, tanto che con la manovra conseguente all’approvazione, giovedì scorso, della Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) verrà introdotta non solo «quota 100», cioè un meccanismo che consentirà dal prossimo anno a tutti i lavoratori di andare in pensione a 62 anni d’età, se hanno almeno 38 anni di contributi(la somma fa appunto 100), ma circola anche l’ipotesi di bloccare il prossimo adeguamento dei requisiti vigenti alla speranza di vita.

Sarà congelato lo scatto a 67 anni?

Il responso arriverà con la legge di Bilancio, ma se questa ipotesi dovesse passare,significa che dal primo gennaio 2019 non scatterebbero più i 5 mesi di aumento già decisi e quindi resterebbero le soglie attuali: cioè 66 anni e 7 mesi d’età(con 20 anni di contributi)per la pensione di vecchiaia e 42 anni e 10 mesi di contributi(un anno in meno per le donne) per la pensione anticipata, quella che si prende indipendentemente dall’età. In altri termini,i lavoratori che non raggiungessero «quota 100»(38 anni di contributi sono tanti)potrebbero comunque uscire 5 mesi prima dei 67 anni. Stesso discorso vale anche per chi accede alla pensione anticipata,tanto più che il governo non pare più intenzionato a ridurre a 41 il requisito contributivo, come promesso.

La quota 100

Prima della Nota di aggiornamento al Def, circolava l’ipotesi di una «quota 100» articolata su diverse combinazioni d’età e di contributi, fino a quella più generosa che avrebbe consentito l’uscita dal lavoro anche con 36 anni di servizio(e 64 d’età). Ma ora si studia solo la combinazione 62 anni d’età più 38 di contributi. Significa che chi volesse uscire avendo più di 62 anni dovrebbe comunque avere almeno 38 anni di versamenti, quindi: 63+38, quota 101; 64+38, quota 102; 65+38, quota 103; 66+38, quota 104. Questo sistema permetterebbe a circa 400mila lavoratori in più all’anno di andare in pensione dal 2019 in poi e costerebbe tra 8 e 8,5 miliardi il primo anno e circa un miliardo in più negli anni successivi. Le altre combinazioni possibili (63+37; 64+36)sono state scartate perché i costi sarebbero aumentati troppo.

Il ricambio generazionale

In compenso, sottolinea il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon (Lega), «chi andrà in pensione con quota 100 non subirà alcuna penalizzazione». Sono state cioè scartate le ipotesi di un calcolo contributivo a partire dai versamenti successivi al 1995 così come l’idea di un taglio dell’assegno di 1-1,5% per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni. Questo perché, spiega Durigon, l’obiettivo di quota 100 è «favorire il ricambio generazionale nei luoghi di lavoro». Il governo cioè vuole che tutti i potenziali beneficiari della riforma vadano in pensione prima affinché al loro posto siano assunti giovani. Una scommessa tutta da verificare. «Di sicuro nel pubblico impiego, dove usciranno circa 150mila persone in più ogni anno, le assunzioni ci saranno — dice il sottosegretario —. Nel privato, confidiamo che le aziende troveranno conveniente assumere giovani che hanno un costo inferiore rispetto ai lavoratori anziani».